

Pierluigi Pellini

Pisa 1989

Famiglia di estrazione socio-culturale modesta (mio padre aveva la terza media, mia madre ha un diploma commerciale), ambiente provinciale (Marchirolo, un paese di nemmeno tremila abitanti, con forte presenza di immigrati meridionali: frontalieri con la vicina Svizzera), liceo classico ottimo ma molto tradizionale (Varese: un solo docente di qualità, intellettuale e umana, fuori dall'ordinario, Alfio Donati, cui la mia prima formazione letteraria deve quasi tutto). Quando, nel settembre del 1989, sono arrivato a Pisa, alla Scuola Normale, ero molto ingenuo.

Parlavo con un forte accento settentrionale (l'umiliazione delle risate di una studentessa del corso di perfezionamento, toscana, quando le ho chiesto, a colazione in collegio, di passarmi per favore una "michèta"); avevo una cultura scolastica, nozionistica, inerte (Alfio mi aveva invitato qualche volta alla Scala, mi aveva prestato qualche libro; ma le uniche cose che avevo veramente letto erano i manuali – meraviglia della SNS di un tempo, ancora autentico ascensore sociale: potermi classificare primo al concorso, nonostante la mia, in ogni senso, povera ignoranza); nutrivo ideali rivoluzionari del tutto avulsi dalla realtà, nati da ribellione edipica più che da consapevolezza politica (mio padre, figlio di un socialista fuggito in Francia durante il ventennio, ha votato a destra, a volte all'estrema destra, per tutta la vita; suo fantasma politico, suo ricorrente spauracchio urlato nei momenti di crisi – l'uccisione di Aldo Moro nel 1978, il sorpasso del PCI sulla DC nel 1984: i carri armati sovietici sulla piazzetta di Marchirolo, davanti casa) (mio sollievo, oggi, nel constatare che mia figlia e mio figlio, in materia di scelte politiche, hanno interrotto il moto pendolare delle generazioni di famiglia).

Se Luigi Blasucci, di cui avevo letto al liceo il solo articolo sui leopardiani «segnali dell'infinito», senza comprenderne la profondità (insofferente com'ero, al tempo, nei confronti di quello che mi pareva, scioccamente, eccesso di formalismo, se non arida micrologia), ha potuto valutare bene uno scritto di cui non ricordo nulla (ma l'avrà letto lui?) e soprattutto un orale in cui mi ostinavo a esporre banalità sull'ideologia di Montale, in risposta a sue puntuali domande su metrica e retorica dei testi, è probabilmente – non ho mai osato chiederglielo, ma ne sono intimamente convinto – perché deve avere intravisto in me qualche traccia di una storia che era stata anche sua, in tempi diversissimi: figlio di una famiglia ancora più modesta della mia, di Altamura, anche lui normalista. (Tristezza infinita nel constatare che gli allievi della SNS di oggi appartengono in maggioranza a ceti socio-culturali medio-alti – anche se non ancora, per fortuna, nelle proporzioni sconcertanti della Normale madre, l'ENS

della rue d'Ulm, dove abbondano addirittura i *noms à particule*; di questa perdita di senso e ruolo sociale della Scuola è certamente responsabile, a Pisa, anche la drastica diminuzione, rispetto ai tempi miei, degli ex normalisti nel corpo docente: ma questo è un altro discorso).

Avevo scelto di fare Lettere – ovviamente in conflitto con mio padre – perché amavo leggere, ma anche perché nel mio provincialismo mi ero fatto l'idea che un critico letterario importante fosse *ipso facto* destinato a un ruolo politico di primo piano. Come i Salinari, i Muscetta, gli Asor Rosa, su cui i miei manuali mi avevano fornito qualche ragguaglio. Come molti docenti che avrei incrociato nelle aule della Facoltà di Lettere di Pisa: lo storico della filosofia Nicola Badaloni era stato a lungo sindaco di Livorno, sedeva nel comitato centrale del PCI; l'italianista Umberto Carpi, più tardi senatore, era esponente di spicco dell'ala 'cossuttiana' dello stesso partito; perfino un mite e riservato studioso del Cinquecento, Piero Floriani, sarebbe di lì a poco diventato sindaco di Pisa. Ero nel contempo idealista e ambizioso – arrampicatore sociale, non esito a riconoscerlo, a posteriori: ma in un senso diametralmente opposto rispetto a quello incarnato dallo stuolo di giovani arrivisti che osservo oggi con impotenza e angoscia in convegni e scuole di dottorato. Per gli ambiziosi della mia generazione, il neoliberismo non era ancora seconda natura, un altro mondo era illusoriamente considerato possibile, riuscire nella vita accademica significava anche, anzi soprattutto, lasciare un segno sui destini generali. (Sarcastica autocommiserazione, oggi, nel constatare che il contributo più significativo che sono stato in grado di offrire al bene comune è negli ormai cinque anni di direzione disinteressata di un dipartimento universitario).

Non era Blasucci, nel 1989, il mio modello: di lui si diceva (non gli ho mai chiesto conferma) che nel dopoguerra votasse socialdemocratico, salvo poi ricredersi e partecipare – forse unica concessione a un impegno politico diretto – a manifestazioni e volantaggi contro la “legge truffa” del 1953. Come critico, già nei miei anni di università era considerato, con Mengaldo, il massimo metricologo italiano; e perfino nelle sue lezioni universitarie, lente e a volte svogliate (tanto diverse dalle sue conferenze: sempre intense, brillanti, in alcuni casi travolgenti), mostrava di essere capace come pochi altri di leggere un testo poetico, di attraversarne tutti i livelli (dalla lingua all'ideologia), di farne dialogare le forme, le figure e anche i temi. Ma al testo si fermava, rifiutando quello che uno dei suoi allievi più brillanti e eterodossi (forse in realtà meno eterodosso di quanto possa sembrare), Gianluigi Simonetti, ha un po' ingenerosamente definito il “trovarobato delle scienze umane”: *bric-à-brac* culturale di cui, invece, ero a quei tempi avido. E mi sembrava un limite, negli anni dell'università, perfino quello che oggi mi appare come il pregio più incontestabile dei lavori critici di Blasucci: il rifiuto della provocazione brillante, della *trouvaille* enigmistica, dell'originalità fine a sé stessa (in questo diversissimo – più solido, ancorché in apparenza meno affascinante – rispetto ai due suoi maestri d'elezione: Spitzer e Contini; fedele invece, piuttosto, alla severa sobrietà di un Fubini). Il suo scopo è sempre stato di tornare all'unità dei testi, dopo averli passati al microscopio

linguistico, metrico, stilistico, tematico, strutturale: per coglierne l'essenziale, che nei grandi capolavori – agli antipodi della retorica fumosa e compiaciuta della “cifra nel tappeto”, cara a altri critici che riscuotevano larghi consensi nell'ultimo decennio del Novecento – è quasi sempre (oggi ne sono convinto anch'io) di un'abbagliante semplicità.

Come ha scritto benissimo Niccolò Scaffai, compito della critica, per Blasucci, non è «la decifrazione dei significati nascosti, ma la definizione di quelli esposti». Invece, il giovane ingenuo che ero inseguita, nello studio della letteratura, la più aggiornata (per l'Italia) teoria – e le sirene dei significati nascosti. Mi attiravano appunto le scienze umane: psicanalisi, antropologia, economia politica; e le letture (che si presentavano come) profonde. Soprattutto, a ogni sforzo intellettuale chiedevo una diretta implicazione politica.

Vent'anni dopo, a Pisa, era ancora sorprendentemente viva la memoria di un Sessantotto carico di conseguenze (spesso negative), di una Normale in cui studiavano (poco) i Sofri e i D'Alema. Non mi sfuggiva il ridicolo di un Francesco Orlando che regge, in una manifestazione studentesca, un cartellone con su scritto “Operai della Saint-Gobin” (pare esista una fotografia, non l'ho però mai vista); o di un Remo Ceserani improvvisato economista nelle riunioni del gruppo di estrema sinistra di cui faceva parte, “Servire il popolo” (l'aneddoto era raccontato, con la consueta autoironia, dallo stesso Remo). Nondimeno, precisamente a Orlando e a Ceserani mi sono rivolto per guidare i miei studi – e non me ne pento.

Mi rammarico invece di non avere imparato tutto quel che avrei potuto da Blasucci: di cui ho seguito fedelmente il seminario in tutti i miei sette anni di Normale – spesso però dicendone ingenerosamente male (tanto più ingenerose, le mie insofferenze giovanili, in quanto proprio da quel seminario, nel 1992, è nato il mio primo articolo, su Montale). Sembra strano oggi, ma nel 1989, a Pisa, in un ambiente culturale e politico rimasto per molti versi fermo ai fasti di metà anni Settanta (e chiuso, con poche eccezioni, a stimoli stranieri), agli occhi di uno studente universitario il discrimine fra il ‘nuovo’ e il ‘vecchio’, prima ancora che dall'adesione a uno dei “metodi attuali della critica in Italia” (il libro di Corti e Segre aveva ormai quasi quattro lustri, ma i “metodi” erano ancora, appunto, più o meno quelli), passava per il ripudio del crocianesimo. Ai pregiudizi crociani di cui la critica italiana era, a suo dire, ancora impregnata, dedicava ogni anno qualche cenno polemico, se non un'intera lezione, Francesco Orlando. Per l'estetica (idealista, e non solo) ostentavano disprezzo – che in alcuni casi era in realtà ignoranza – i filologi neopositivisti che dominavano alla Facoltà di Lettere (su tutti, Santagata); e della linea maestra della critica marxista ‘ufficiale’ italiana (De Sanctis - Croce - Gramsci) erano enfatizzati il punto di partenza e quello d'arrivo – mentre il marxismo eterodosso che si era imposto da quasi tre decenni nelle università prima francesi e poi americane era ancora osteggiato a Pisa (motivo non ultimo delle difficoltà accademiche di Ceserani, diventato professore ordinario ben oltre i cinquant'anni).

Ora, delle capacità di lettura di Blasucci si faceva, in Facoltà come in Normale, unanime elogio (sincero), accompagnato però da un qualche sorriso condiscente: elegante nella persona e nella scrittura, certo; impeccabile nella memoria poetica; fine esteta (non era un esteta, in realtà: ci torno dopo). Incapace però, agli occhi di filologi e marxisti (gli uni e gli altri positivisti), di capire – lui che sapeva a memoria e studiava quasi solo quattro autori sublimi – la necessità di rimestare la polvere degli archivi, di resuscitare i minori dimenticati, terreno di conquista coloniale (in perfetta logica produttivista e neoliberista) della nuova scuola storica. E incapace – agli occhi di critici psicanalitici, marxisti benjaminiani, adepti insomma dei “metodi attuali” – di cogliere la novità dell’apporto delle scienze umane. Se in quegli anni Blasucci (lo abbiamo ricordato in molti, dopo la sua scomparsa) amava definirsi polemicamente “critico liceale” – era, questa, una delle più acuminatae punte polemiche che il suo riservato *understatement* si concedeva in pubblico: negli anni della lunga e meravigliosa vecchiaia è poi tornato spesso, con compiaciuta autoironia, su questa definizione –, era per rivendicare la legittimità dell’interesse esclusivo per gli autori più grandi: quelli che tutti dovrebbero conoscere, anche a scuola (poi, in realtà, i minori li studiava eccome, ma sempre in funzione della riuscita estetica dei più grandi: basti ricordare Govoni per Montale, e non poco ciarpame lirico, fra Cinque e Settecento, per Leopardi). Si voleva “liceale” anche per sottolineare la necessità di andare all’essenziale dei testi, come si può fare con i ragazzi delle scuole superiori – era stato per lunghi anni, con umiltà, un insegnante molto amato: naturalmente vedeva come fumo negli occhi la didattica interdisciplinare promossa più tardi da libri come *Il materiale e l’immaginario*; ma la sua insofferenza più grande (l’ho già accennato) era per le letture cervelotiche, per gli eccessi di un’intelligenza capziosa sempre a rischio di trasformarsi nel suo contrario. E tuttavia si definiva “critico liceale” anche, forse soprattutto, per ribadire il primato del gusto sul metodo – su qualsiasi metodo: perfino quello ammiratissimo di Contini, sulle cui rigidità, negli studi leopardiani e montaliani, Blasucci ha scritto due articoli splendidi, che non saprei come altro definire, se non teorici.

Primato del gusto significava per lui fiducia nell’intuizione, fedeltà all’orecchio – anche in contrasto con le risultanze positiviste (i computi statistici di sillabe e accenti, su cui non perdeva occasione per manifestare qualche scetticismo). Capacità, insomma, di ascoltare i testi con amore – per passione profonda, non per esercizio di laboratorio. Una delle prove più inconfutabili dell’onestà intellettuale di Gino mi è sempre parsa questa: gli dispiaceva un poco che io studiassi con Ceserani e Orlando; che frequentassi più volentieri i suoi seminari informali (al caffè, dopo pranzo) che quelli ufficiali in Normale. A volte, sempre con garbo, esprimeva scetticismo sui lavori – anche i più importanti – dei miei due maestri universitari, per esempio sulla *summa* di Orlando dedicata agli *Oggetti desueti*, alle cui note avevo lavorato con dedizione e sconfinata ammirazione. Eppure Gino non mancava mai di ribadire la sua stima per uno studioso di cui non condivideva quasi nulla, dal ciclo freudiano in poi (mentre citava con convinto consenso i saggi degli anni Sessanta, su Baudelaire,

Mallarmé e Proust): lo stimava per l'intelligenza critica, certo; ma soprattutto perché era pronto a riconoscere che Francesco, pur ingabbiandola in astruse frazioni simboliche, amava la letteratura – poi Blasucci aggiungeva volentieri che altri studiosi, magari a lui più vicini in fatto di metodi, consideravano gli autori di cui si occupavano come semplice, intercambiabile oggetto di un'applicazione estrinseca. Distingueva insomma con impeccabile lucidità chi sceglieva gli argomenti di studio perché li considerava essenziali per la propria vita, per la propria visione del mondo; e chi si specializzava sul classico (o peggio sul minore) di turno, solo perché su quell'autore restava ancora tanto da fare – un'edizione critica, un commento...: con logica, appunto, squallidamente produttivista.

Perché eleganza (nella persona, nel vestire, nell'eloquio e nella scrittura) non significava per lui estetismo, ma necessità esistenziale (oltre che piacere). Lo dice a chiare lettere uno dei più recenti saggi montaliani, proprio in questi giorni raccolti dalle Edizioni della Normale, per le cure di Niccolò Scaffai: Gino voleva far capire «che l'uomo vive anche di letteratura, che la letteratura è una funzione vitale».

Ecco, Blasucci mi ha insegnato quel poco che so di metrica e stilistica; mi ha insegnato prudenza nell'astrazione teorica e nella curiosità enciclopedica. Anche grazie a lui, non sono mai riuscito a diventare, per fortuna, un 'orlandiano' ortodosso: dando qualche dispiacere a Francesco. Grazie a lui, solo a tratti mi sono fatto contagiare dalla meravigliosa, quasi adolescenziale curiosità di Remo per certe novità d'oltre Oceano – di cui peraltro lo stesso Ceserani vedeva i rischi, come nel caso della confusa galassia dei *Cultural Studies*. Grazie alla lezione di Blasucci, ancora, quando nella mia vita professionale sono diventato un comparatista – etichetta disciplinare che a lui pareva, e qualche volta anche a me pare, velleitaria, se non assurda – ho sempre tenuto a distanza la tentazione dei *Fuffa Studies*, cui numerosi comparatisti indulgono, in Italia e altrove (e perciò agli occhi dei più giovani posso certamente sembrare oggi un conservatore, un nostalgico della letteratura o perfino della letterarietà: un po' come, *si parva licet*, la sua stilistica un po' crociana pareva arcaica a noi, nel 1989).

Soprattutto, però, Blasucci mi ha insegnato (a volte, forse, anche senza che me ne rendessi conto) che ha senso fare questo mestiere per piacere e per convinzione esistenziale; per dare voce ai testi e aggiungere bellezza alla loro lettura – non avrei mai immaginato, quando ero studente, che il mio contributo (credo) più significativo agli studi letterari sarebbe stato un commento, a nove romanzi di Zola, in cui la lezione di Gino (mai esibita, a tratti perfino inconscia) è, me ne rendo conto a posteriori, spesso presente.

In un'epoca in cui il capitale simbolico della letteratura (lui non avrebbe apprezzato l'ammiccamento a Bourdieu, poco male) è ridotto al lumicino, ha invece sempre meno senso farlo, questo mestiere, per imporre ai testi una teoria, o per circondarli di suggestioni allotrie. È vero, Blasucci era rimasto in certa misura crociano; ma forse, oggi che nessuno studioso attivo deve più fare i conti con il fardello di una formazione idealista, potrebbe anche essere tempo di riflettere su quel che il rifiuto

radicale dell'estetica crociana ha fatto perdere nei decenni finali del Novecento alla nostra critica letteraria. Con tutti i loro limiti e le loro (col senno di poi) ingenuità, i libri di un Russo o di un Momigliano si rileggono più volentieri di quelli di un Avalle; e i critici del Novecento che più sono ancora capaci di illuminare un capolavoro – due nomi, diversissimi, per tutti: Leo Spitzer e Jean-Pierre Richard, il primo peraltro in larga misura crociano – sono spesso quelli i cui presupposti (o perfino pregiudizi) teorici possono apparirci più fragili e contraddittori.

Non era un esteta, Blasucci, perché l'amore per la letteratura era in lui etica del rispetto: per i suoi autori e i loro testi; ma anche per i suoi lettori e i suoi studenti. Certo, con i suoi allievi diretti poteva essere frustrante: il suo imperativo di fedeltà al testo, il suo rifiuto dell'azzardo ermeneutico, che erano esigenze deontologiche, potevano essere percepiti come rigidità autoritaria (la mia posizione laterale, rispetto alla sua scuola, era certamente privilegiata: gli ho potuto voler bene senz'ombra di aggressività edipica). Ma non era possibile non sentire, anche nei suoi momenti d'impuntatura, quella signorilità mite e un po' timida, che era il suo tratto più autentico, la sua impacciata sprezzatura.

A Pisa, nel 1989, c'erano docenti che fumavano il sigaro a lezione, in un'aula angusta dell'ultimo piano di Palazzo Ricci, e invitavano a uscire gli uditori cui eventualmente quell'odore desse noia; altri che arrivavano a lezione con venticinque minuti di ritardo sul quarto d'ora accademico, ostentando fastidio per la didattica, disprezzo per gli studenti. Docenti di sinistra, naturalmente, impegnati. Poteva capitare, a Gino, di arrivare in ritardo a lezione: per svagata dimenticanza, di cui candidamente si scusava.